

GERARDO BIANCO, «TELLUS», SALERNO EDITRICE

Letteratura, religione, diritto: la sacralità della terra nella cultura dell'antica Roma

di CARLO FRANCO

Il nome di Gerardo Bianco potrebbe evocare ai più il tono e il colore grigio del potere democristiano. Ma insieme al parlamentare e al ministro, richiama anche l'autore di libri sulla DC, sulla cultura meridionale, e sulla letteratura latina (*La fonte greca delle Metamorfosi di Apuleio*, 1971). Di cultura romana, ma non solo, tratta dunque Bianco nel suo recente *Tellus. La sacralità della terra nell'antica Roma* (Salerno Editrice, pp. 84, € 8,90). Il lavoro riprende e amplia un saggio speciale del 1991. L'introduzione sottolinea la prospettiva cattolica (bergogniana) dell'autore: il rispetto del creato è parte di un patto con Dio, la cui trasgressione apporta certa rovina.

Dotto ma non pedante, il lavoro muove fra testi letterari, religione romana, problemi di storia, fondamenti del *iuris*, discussioni di lessico, apprendo all'interpretazione di vari aspetti del mondo romano, soprattutto di età arcaica e repubblicana. È dichiaratamente un libro «tellurocentrico», per usare un francesismo che vi ricorre piuttosto spesso. Si parte da una pagina nel finale dell'*Eneide*, dove Turno invoca *optima Terra* prima del duello fatale (XII, 777 s.): quella terra che

Enea e i suoi hanno profanato con la loro venuta in Italia. Si è al centro di un paradosso: discendenti dai troiani uniti alle stirpi locali, i romani non avranno di orientale né la lingua, né gli abiti, né i riti: per lungo tempo i tratti più antichi, quelli italici, saranno i più importanti, i più gelosamente conservati. Di più: la cultura di Roma si sarebbe formata da una serie di successive 'contaminazioni', soprattutto con la cultura etrusca e quella greca. Anche su *Tellus* si verranno a stratificare molti differenti «valori», e segni e riti che, pur senza coerenza, trovarono posto nella cultura romana lungo i secoli della repubblica. Bianco richiama più volte la «rocciosa religiosità» della Roma antica, prima dell'innesto di forme e pensieri ellenici, e sottolinea quanto sia difficile capire davvero quel mondo del sacro, che il disprezzo cristiano volle svilire.

Non convinto dell'idea che il pensiero religioso romano si riducesse a un «fare» ritualistico, privo o quasi di un «credere», Bianco rivendica più volte il «coinvolgimento psicologico», e più in generale la serietà dei riti, specialmente se antichi. Certo, il formalismo fu un dato costitutivo di Roma, ma da esso derivarono certi schemi del diritto, certamente significativi. Anche la liquidazione del mondo religioso romano

no come *instrumentum regni* sarebbe semplicistica: il timor dei non era solo una struttura di disciplinamento politico. Con calorosa partecipazione e ampio corredo documentario Bianco riflette anche su *Tellus*, *Iamus*, *Terminus*, sul rapporto fisico tra l'uomo romano e le divinità che ne abitavano gli spazi circostanti: delimitati, sacralizzati, rispettati. Enaturalmente c'è il rilievo dell'*Ara pacis* (sempre che, invece di *Tellus*, non raffiguri *Pax* o altra allegoria).

Ma la fine della repubblica marcò una svolta. Non è così sicuro che prima il rapporto con la terra fosse sempre ispirato al rispetto, come per il *pius agricultura* evocato pascolianamente da Virgilio: ma che essa fosse elemento centrale, per l'economia e la società, non è dubbio. Dai sacri spazi arcaici alle concretezze della grande Roma imperialistica, tuttavia, molto cambiò. La *terra Italia* non fu più il centro: e intanto Lucrezio, laico e pessimista, parlava di una terra vecchia e stanca, sulla via d'insterilirsi. Più tardi, invece, moralisti come Plinio il Vecchio o Seneca condannarono i modi in cui la società affluente di età imperiale violava la natura, per celebrare la propria onnipotenza nell'eccesso e nello spreco. E questo punto, oggi, lo comprende benissimo persino chi crede gli antichi essere solo la voce di un ingenuo mondo preindustriale.